

In ricordo di Bruno Maier. Conversazioni inedite su uno scrittore di frontiera, Giani Stuparich

SERGIO SCONOCCHIA
Università di Trieste, Italia

Ricordo con commozione il primo incontro con Bruno Maier alla Stazione Centrale di Trieste: era l'anno 1990, avevo da poco vinto il Concorso di prima fascia per Letteratura latina e venivo a prendere servizio presso la Facoltà di Scienze della Formazione, allora Magistero, presso la quale Maier si era adoperato, per interessamento di alcuni comuni amici, perché fossi 'chiamato'. Ci eravamo sentiti solo telefonicamente. Posare il piede per la prima volta a Trieste e conoscere il critico di Svevo e di tanta letteratura italiana e triestina suscitò in me un'impressione profonda. Ero come affascinato da questo grande studioso ancora abbastanza giovane, cordiale e affettuoso come lo sarebbe stato per anni e come lo è sempre stato con tutti, senza distinzioni o preclusioni, per innata e vera democraticità. La nostra conversazione, proprio su autori triestini, durò per tutto il pranzo, che consumammo insieme lungo le Rive; così come conversazioni lunghe e per me affascinanti, dense di ricordi diretti, avremmo avuto durante le nostre colazioni di lavoro settimanali e, talora, quotidiane: ad esse, dapprima in un'osteria del quartiere di San Giacomo e poi presso il ristorante *Istria*, in via Milano, erano in genere presenti il compianto collega Mario Petrini, l'amico Pietro Gibellini e talora anche Elvio Guagnini. Appresi dalla viva voce di Maier notizie e particolari importanti, su diversi autori triestini, notizie con le quali ho avuto modo di approfondire un po' le mie conoscenze piuttosto rudimentali di letteratura triestina. Era semplice, affettuoso, diretto, ma insieme dotto, profondo, affascinante. Un giudizio analogo aveva dato di Maier, giovane non ancora ventenne, nel

conoscerlo, Giovanna Stuparich, quando il padre Giani Stuparich glielo presentò dicendole: «Ti faccio conoscere un giovanissimo letterato e critico istriano, di grandissime qualità e di sicuro avvenire». Mi ha raccontato questo la stessa signora Giovanna, estimatrice e buona amica di Maier, di cui allegherò poi un'importante testimonianza sull'opera del padre Giani.

Da quel giorno del 1990 sono trascorsi tredici anni; ho sempre considerato una vera fortuna, un privilegio, poter frequentare, talora quasi quotidianamente, uno dei più grandi conoscitori di letteratura italiana, triestina e istriana. Mi raccontava spesso della sua infanzia e dei suoi studi medi e superiori nella cittadina natale di Capodistria, del suo soggiorno universitario a Pisa, con Luigi Russo; della sua frequentazione con Mario Fubini e con Citanna. Agli amici soleva raccontare spesso di un epico e divertentissimo 'scontro' tra Russo e Citanna che suscitava sempre in tutti noi amici le più grandi risate per le modalità di questa sorta di 'duello epico verbale', nell'atrio del teatro lirico *Verdi*, tra due colleghi universitari che, notoriamente, si apprezzavano molto, ma, come spesso accade nel nostro mondo accademico, non si amavano. Erano in disaccordo su articoli, secondo l'uno o l'altro, un po' troppo unilaterali, su posizioni critiche di parte, su metodologie diverse e non facilmente conciliabili. Russo era alto, grande, corpulento, con una voce possente; Citanna piccolino, minuto, esile, con la voce piuttosto gracile; eppure, alle accuse reiterate del primo, agli 'assalti' ripetuti di Russo, Citanna rispondeva senza scomporsi, senza arretrare affatto, ribattendo colpo su colpo: lo scontro si concluse, per usare termini sportivi, in parità.

Bruno raccontava anche per ore, a tutti noi, affascinati dai particolari noti solo a lui, della frequentazione di casa Svevo e dell'amicizia fraterna con Giani Stuparich. Quando gli confidai che, per motivi vari, accanto ai miei amati autori latini, mi sarei dedicato molto più intensamente a studiare l'opera di Giacomo Leopardi, nella prospettiva della presenza dei classici nella formazione e negli scritti del recanatese, approvò con slancio questo mio nuovo indirizzo di studio: anche questo divenne, da parte sua, motivo di consigli e indicazioni preziose che, regolarmente, spalancavano per me spazi ampi e piste da seguire. Fino a quel giorno del dicembre 2002, quando lo vidi per l'ultima volta, nella sua casa di via Mantegna. Non mi parve che presentisse la morte, anche se le sue parole mi sembravano – e lo ricordo ancora – avere risonanze profonde, come di messaggio più duraturo e ampio del solito, uno strano alone, quasi, di messaggio spirituale. Quando mi accomiatai da Lui – riuscii a non farglielo capire – ero turbato e commosso. Ho qui appena tratteggiato qualche linea della figura di Maier uomo.

Come studioso ricordo Maier, collega ancora relativamente giovane, studiare per ore e ore in via Tigor nella sua stanza della nostra Facoltà, nella quale qualche volta mi recavo a fargli visita e a scambiare quattro chiacchiere. Raccontava un amico che lo ha avuto collega per tanti anni che talvolta lo incontrava, negli assolati pomeriggi estivi, mentre cercava di ristorarsi riversandosi ampi getti d'acqua sul viso: un modo, diceva, per ritrovare energie e freschezza e poter continuare a studiare per ore e ore. Dello studioso molto si dovrebbe dire: ma questo richiederebbe un saggio molto ampio e, del resto, il convegno organizzato a Trieste nel 2002 dall'amico fraterno di Maier, Elvio Guagnini, ha già messo gli studiosi in grado di studiare, nelle sue linee strutturali, nelle sue prospettive più innovatri-

ci, nei suoi valori più significativi la produzione e l'eredità scientifica di Maier, critico di levatura internazionale di letteratura italiana, oltre che conoscitore profondo e commosso del panorama culturale e letterario della sua Istria, la penisola protesa nel sole e nel mare, con le sue cittadine e la sua identità veneta, avvolta in un alone di nostalgia e d'amore nel romanzo autobiografico, splendido, di Maier, *L'assente*. Nella sua attività lunga e ricca di critico, saggista e scrittore; Maier si è occupato di autori innumerevoli, periodi, aspetti culturali anche lontani tra loro, di problemi multiformi della nostra storia letteraria,¹ da Cecco Angiolieri a

1 Offro ai lettori una bibliografia essenziale di Bruno Maier, a me fornita gentilmente dalla Signora Enza Maier, di Bruno per tanti anni sposa devota e valida collaboratrice. Uscirà tra poco una bibliografia scientificamente completa a cura dell'amico Elvio Guagnini; inoltre è uscita proprio in questi giorni una *Cronologia ragionata di Stuparich*, a cura di P. Zovatto. Mi sembra comunque opportuno riportare questi brevi dati, anche se incompleti: essi possono servire a far comprendere nei suoi tratti essenziali e, certo, eccezionali la figura di questo grande studioso che tutti rimpiangiamo e che ha fornito con la sua produzione immensa e disparata a tutti gli studiosi strumenti preziosi per conoscere più in profondità la letteratura italiana e certe figure fondamentali della letteratura triestina e istriana, prime fra tutte quelle di Svevo e di Stuparich. Bruno Maier (Capodistria 1922 - Trieste 2001), nato a Capodistria nel 1922, si è laureato il 6 novembre 1945 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste. Dopo esser stato assistente di ruolo e professore incaricato, dall'anno accademico 1965-1966 all'anno accademico 1989-1990, è stato professore ordinario di Lingua e Letteratura italiana presso la Facoltà di Magistero (attualmente di Scienze della formazione) di Trieste. Socio ordinario dell'Accademia dell'Arcadia (come Eumopso Joreo), dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine e della triestina Società di Minerva, dal 1983 al 1998 è stato presidente dell'Università popolare di Trieste. Nella sua lunga attività di studioso, di critico letterario e di saggista si è occupato di numerosi autori, periodi, aspetti, problemi della nostra storia letteraria e ha pubblicato i seguenti, principali lavori: ID., *La personalità e la poesia di Cecco Angiolieri*, Bologna, Cappelli, 1947; ID., *Lettura critica del Corinto di Lorenzo de' Medici*, Trieste, Zigiotti, 1949 (giudicato da Benedetto Croce, nel fasc. XVI dei quaderni della «Critica» (1950) «acuto e fine e ben pensato»); ID., *Problemi ed esperienze di critica letteraria*, «Mafia», 1950; ID., *Umanità e stile di Benvenuto Cellini scrittore*, Milano, Trevisini, 1952; ID., *La critica di Aurelio Bertola*, Bologna, STEB, 1953; ID., *Faustina Maratti Zappi donna e rimatrice d'Arcadia*, Roma, L'Orlando, 1954; ID., *Agnolo Poliziano*, Milano, Marzorati, 1956; ID., *Vittorio Alfieri*, Milano, Marzorati, 1956; ID., *Alfieri (storia e antologia della critica)*, Palermo, Palumbo, 1957; ID., *Baldesar Castiglione*, Milano, Marzorati, 1961; ID., *Benvenuto Cellini*, Milano, Marzorati, 1961; ID., *Il canto XXIV dell'Inferno*, Firenze, Le Monnier, 1962; ID., *Il Neoclassicismo (storia e antologia della critica)*, Palermo, Palumbo, 1964; ID., *Rimatori d'Arcadia*, Udine, Del Bianco, 1972; ID., *Antonio Gramsci*, in collaborazione con P. Semama, Firenze, Le Monnier, 1978; ID., *Il realismo letterario di Lorenzo de' Medici*, Palermo, Palumbo, 1980; ID., *Carlo Sgorlon*, Firenze, Il Castoro, 1985; ID., *Il Settecento*, in *Letteratura e conoscenza. Storia e antologia della letteratura italiana*, a cura di R. Scrivano, II, Firenze, 1988; ID., *Da Dante a Croce. Saggi di letteratura italiana*, Milano, Mursia, 1992; ID., *Ritratto di Cosimo Turi*, Roma-Monopoli, Vivere In, 1998. Ha curato edizioni (anche con commento) di Boccaccio, Lorenzo de' Medici, Poliziano, Castiglione, Guicciardini, Della Casa, Cellini, Tasso, Guidi, Baretti, Parini, Alfieri, Monti, Caterina Percoto, Mantegazza, Cosmo, Benco, Giotti, Ettore Cantoni, Giani Stupanich, Spaini, Cecovini, Sgorlon e di novellieri del Cinquecento e di lirici del Settecento. Fra il 1954 e il 1999 ha curato varie edizioni delle *Opere* di Italo Svevo, con o senza commento; le lettere della moglie, Livia Veneziani e quelle di numerosi corrispondenti di Svevo; qualche suo inedito, e gli scritti di Elio Schmitz, fratello minore di Italo. Su Svevo e sulla letteratura triestina e istriana, Maier ha pubblicato i seguenti volumi: ID., *Profilo della critica su Italo Svevo (1892-1951)*, Trieste, Università di Trieste, 1952; ID., *Invito alla letteratura triestina del Novecento*, Trieste, Circolo della Cultura e delle Arti, 1958; ID., *Introduzione a Svevo*, Milano, dall'Oglio, 1959; ID., *Italo Svevo*, Milano, Murisa 1968; *Scrittori triestini del Novecento, Antologia*, a cura di O. H. Bianchi, Saggio di B. Maier su *La letteratura triestina del Novecento*, Prefazione di C. Bo, Trieste, LINT, 1968, che ha ottenuto il premio *Libro dell'anno per la scuola italia-*

Lorenzo de' Medici, da Angelo Poliziano, Baldesar Castiglione e Benvenuto Cellini ai rimatori d'Arcadia, da Vittorio Alfieri ai rappresentanti del Neoclassicismo, da Antonio Gramsci a Carlo Sgorlon; ha rivisitato, in tempi recenti, autori e movimenti letterari in un prezioso volume d'insieme, da Dante a Croce.² Ha curato edizioni, anche commentate, di autori innumerevoli, da Giovanni Boccaccio, Lorenzo de' Medici, Poliziano, Castiglione, a Parini, Monti, Caterina Percoto, Mantegazza, Cosmo, Benco, Giotti, Ettore Cantoni, Giani Stuparich, Spaini, Cecovini, Sgorlon e di novellieri del Cinquecento e di lirici del Settecento. Tra gli anni 1950 e 2000 ha curato varie edizioni delle opere di Svevo; ha pubblicato innumerevoli e preziosi volumi sulla produzione letteraria triestina e istriana. Ha collaborato alle principali riviste letterarie, a Enciclopedie e Dizionari di diffusione interna-

na per il 1968; ID., *Saggi sulla letteratura triestina del Novecento*, Milano, Mursia, 1972; ID., *Iconografia sveviana (in collaborazione con Letizia Svevo Fonda Savio)*, Pordenone, Studio Tesi, 1981 (premio Aquileia per la critica letteraria); ID., *Dimensione Trieste. Nuovi saggi sulla letteratura triestina*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1987; ID., *Il gioco dell'alfabeto. Nuovi saggi triestini*, Gorizia-Trieste, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, 1990; ID., *La letteratura italiana del dopoguerra al di qua e al di là del confine orientale*, in *Storia della letteratura italiana. Il secondo Novecento*, Milano, Miano, 1993; ID., *La letteratura in Istria tra Ottocento e Novecento e la poesia in vernacolo capodistriano di Tino Gavardo*, «Quaderni Veneti», giugno 1993; I. Svevo, *Una burla riuscita*, a cura di B. Maier, Pordenone, Studio Tesi, 1993; G. SCOTTI, *In viaggio, la vita*, introduzione di B. Maier, Udine, Campanotto, 1994; G. ALTARASS, *Brigata Repentabor*, introduzione di B. Maier, Gorizia-Trieste, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, 1996; ID., *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1996; M. ESPOSITO, *La comunità nazionale italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, prefazione di B. Maier, Università Popolare di Trieste, 1996; ID., *Note bio-bibliografiche*, in *Scrittori triestini del Novecento*, II, Trieste, LINT, 1997; ID., *Silvio Benco - Aurelia Gruber Benco - Oliviero Honorè Bianchi - Luciano Budigna*, in *Trieste nella cultura italiana del Novecento. Profili e testimonianze*, II, Trieste, Circolo della Cultura e delle Arti, 1998; ID., *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*, «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», 1996-1997, pp. 65-73; *I concorsi d'arte e di cultura «Istria Nobilissima» e la «Biblioteca Istriana» in Università Popolare di Trieste 1899-1999*, a cura di B. Maier, Trieste, Lloyd Editoriale, 2000, pp. 111-116; ID., *'Il cuore nella carta'. La lirica di Pasquale Besenghi degli Ughi*, in *Pasquale Besenghi degli Ughi*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1999, pp. 59-75; ID., *Tra autobiografia e memoria: la 'Vita di Svevo' della moglie Livia*, in *Vita di mio marito*, Trieste, Museo sveviano, 2001; - C. MARTELLI, *Il nemico dei sogni e altre poesie*, introduzione di B. Maier, Trieste, Edizioni del Tornasole, 2002; A. SPAINI, *Autoritratto triestino*, appendice di B. Maier, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002; ID., *Compositori di vita*, Trieste, Hammerle Editori, 2002. Maier ha collaborato alle principali riviste letterarie; al *Dizionario Bompiani degli autori* e al *Dizionario Bompiani delle opere (Appendice)*; alla *Grande Enciclopedia Vallardi*; alla «Enciclopedia di tutte le arti» *Le Muse*; al *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto da V. Branca; all'*Enciclopedia UNEDI*, al *Dizionario della letteratura mondiale del Novecento* e ha diretto con G. Baroni la «Rivista di letteratura italiana» (Pisa-Roma). Ha presieduto le giurie di vari premi letterari, tra cui il *Leone di Muggia e Istria Nobilissima* e ha diretto la «Biblioteca istriana» fondata alla fine degli anni Settanta. Maier nel 1994 ha pubblicato il romanzo *L'assente* (Pordenone, Studio Tesi) che è stato finalista al premio *Strega* e ha ottenuto il premio *Latisana per il Friuli 1995*. *L'assente* è stato poi ridotto, nel 1998, per il teatro dallo stesso Maier e dai registi Francesco Macedonio e Nino Mangano, che è stato rappresentato con successo a Fiume, Zagabria, Pola, Rovigno, Capodistria, Trieste e Cividale dove ha concluso le manifestazioni del *Mittelfest*. Nello stesso anno il testo del romanzo è stato tradotto in croato. Nel 2001 Bruno Maier ha pubblicato nella rivista «ArteCultura», nei numeri 41-46, *Case a Capodistria: tra memoria e romanzo*. L'intero universo di un piccolo angolo di mondo, che ha definitivamente lasciato il 27 dicembre dello stesso anno.

2 B. MAIER, *Saggi di letteratura italiana*, Milano, Mursia, 1992.

zionale. Ha presieduto innumerevoli giurie di premi letterari. Ha pubblicato un romanzo memorabile, *L'assente*, e un racconto lungo struggente su Capodistria.

Sarebbe troppo arduo e dispersivo, in questa sede, tentar di trarre un bilancio esaustivo sui meriti di Maier studioso, critico e scrittore, bilancio che, del resto è stato positivamente tratto nel Convegno del 2002 organizzato da Guagnini nell'Auditorium del Museo Revoltella. Penso che il modo migliore per ricordare e onorare Bruno, il caro amico di tutti noi, e per dare un'idea e un saggio, in prospettiva, della sua metodologia e delle sue dimensioni critiche sia quello di pubblicare qui un'intervista inedita su un altro grande scrittore di letteratura di confine e critico, di Maier amico fraterno, Giani Stuparich, che riteneva Maier in qualche modo il suo critico ufficiale, «quello che l'aveva capito meglio», per usare le sue stesse parole: l'intervista, rilasciata a mia figlia Elettra, riguarda in particolare il romanzo *Simone*: si tratta di una conversazione interessante per comprendere i valori degli scritti di Stuparich. La testimonianza di Maier è densa e ricca di valori e messaggi critici nuovi e attuali: è stata registrata da mia figlia a Trieste, negli anni della nostra affettuosa frequentazione con Bruno, in occasione della preparazione della sua tesi di laurea, poi discussa nell'Università degli Studi di Urbino con Giorgio Cerboni Baiardi nel novembre 1997, appunto sul tema *La scrittura narrativa di Stuparich e l'elaborazione di 'Simone'*. È stato un periodo di intensa frequentazione, anche nella nostra abitazione di Trieste, dove Maier veniva a rilasciare le sue interviste a mia figlia. Alle sequenze 'ufficiali' dell'intervista seguivano lunghe chiacchierate, in cui Maier si divertiva a ricordare mille particolari inediti e interessanti su Stuparich, facendo rivivere a me, a mia moglie e a mia figlia momenti ed episodi della Trieste di un tempo, quando anche Bruno era giovane: erano racconti affascinanti, che evidenziavano i rapporti di amicizia che legavano Maier all'Autore di *Guerra del '15*, di *Ritormeranno*, di *Trieste nei miei ricordi*.

L'occasione che ho qui di ricordare questa frequentazione intensa e commovente incentrata su uno degli scrittori per eccellenza di frontiera mi spinge, per dare completezza e rilievo al breve ritratto di Stuparich, ad accludere anche alcune interviste inedite sull'autore di *Guerra del '15* di altri studiosi che in quel periodo hanno animato, con Maier, il soggiorno in Trieste della mia famiglia e che, in vario modo e misura, con Maier abbiamo avuto modo di frequentare in quel periodo: Claudio Magris, Elvio Guagnini, Anna Storti; accluderò, infine, anche una breve ma intensa testimonianza epistolare di una delle figlie dello scrittore, Giovanna Stuparich, anche lei, come gli altri studiosi che ho ora nominato, di Maier grande estimatrice ed amica. Si tratta di un modo per riunire ancora una volta, come se fossero vivi e presenti tra noi questi due grandi scrittori, Maier e Stuparich, che nella vita si frequentarono in amicizia e ai quali tanto deve la cultura triestina e italiana. Si potranno intravedere, nella prospettiva dei giudizi su Stuparich, le coordinate d'indagine e la metodologia di uno dei critici più validi, pur nella sua esistenza schiva, dell'Italia del Novecento. È come se, intorno a Maier e Stuparich si raccogliessero, in una sorta di ideale conversazione, altri amici ai quali tanto deve la nostra cultura. Una sorta di piccola 'miscellanea' in ricordo di Bruno Maier.

Bruno Maier

Con Stuparich, con cui avevo notevole familiarità e dimestichezza, ci si frequentava spesso. Ad esempio c'era, il martedì, il 'Salotto Pittoni' dove ci si vedeva: i letterati di nome venivano a fare conferenze al Circolo della Cultura e delle Arti, così c'era la possibilità di conoscere tutta questa gente. Allora Trieste aveva questo salotto che, con la morte di Stuparich, si è dissolto e che era il centro della Trieste che contava. Veniva Giotti, qualche volta Saba, Quarantotti Gambini, Stuparich.

Elettra Sconocchia

Qual è il significato dell'opera di Stuparich nel contesto della letteratura triestina del Novecento e di quella nazionale?

Quando abbiamo deciso di celebrare, con il Circolo della Cultura e delle Arti, Stuparich, ho tenuto il discorso "Giani Stuparich e la restaurazione dell'uomo", che è riuscito a leggere anche lui prima di morire. Mi ha detto: «è il più bel saggio che sia stato scritto su di me». Stuparich considerava me il suo critico ufficiale, quello che l'aveva capito meglio. La verità è che lo scrittore riteneva il mio saggio il più esauriente, quello in cui più si ritrovava. Questo, naturalmente, mi faceva molto piacere, perché egli diceva che si riconosceva nella linea interpretativa da me proposta per tutta la sua opera, da *La nazione cieca* fino a *Simone*, fino a *Piccolo cabotaggio*. In Stuparich non bisogna mai dimenticare questa forza etica che è alla base di tutto. È stato un grande educatore: sentiva l'urgenza del problema etico, presente in forme e prospettive diverse in tutti i suoi scritti.

Stuparich però, a volte propone dei personaggi che sembrano esprimere una valenza opposta all'intendimento morale che egli vuole comunicare al lettore; penso, ad esempio, al protagonista del romanzo Simone.

Non solo, ma alcuni diventano paradigmi in senso un po' astratto: per esempio *La vedova*, in cui è rappresentata la 'vedova' di Slataper, Gigetta Camiel. Questo non tutti lo sanno, ma effettivamente la storia è così. Le attribuisce, o esige da lei, un rigorismo morale che si rivela francamente eccessivo. Effettivamente è una donna che soffoca tutta la sua femminilità in questo religioso ricordo del marito morto. Si arriva quasi a una sorta di calvinismo etico. Più tragici ed epici sono i toni di *Ritomeranno*, in cui c'è la paura della morte, ma c'è anche il senso del dovere. «In guerra prima di tutto si muore»: questa famosa frase del *Diario del 1915* non si può dimenticare, considerando che i futuristi, i fascisti, i nazionalisti, i dannunziani interventisti vedevano la guerra come una cavalcata eroica. Si può anche diventare eroi, ma innanzitutto si muore. Inoltre egli era molto amareggiato per il problema dell'Istria, per la sorte di Trieste. Di questo si è parlato a lungo. Le dico di più: è stato Stuparich il primo a consigliarmi di scrivere di letteratura triestina. Il mio primo articolo, pubblicato in «Al Mulino» di Bologna nell'estate del 1954 - nell'ottobre Trieste sarebbe ritornata all'Italia, e abbiamo voluto anticipare un saggio sulla letteratura triestina - me l'ha consigliato lui, poi l'ha letto ed era molto soddisfatto. È la base di tutto ciò che ho scritto dopo sulla letteratura triestina. Il primo saggio è quello de «Al Mulino» del 1954; seguono

un saggio del 1958, *Invito alla letteratura triestina*; poi, nel 1968, *Letteratura triestina del '900*, poi la voce *Letteratura giuliana* nell'*Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia*; infine *Dimensione Trieste* e *Il gioco dell'alfabeto*. Per me Stuparich rappresenta la personificazione di un aspetto fondamentale della letteratura triestina, l'aspetto etico-psicologico con larghe linfe autobiografiche, cioè la linea di Slataper e di Carlo Stuparich; quella che sarà poi la linea di Cecovini.

Prima aveva accennato agli aspetti etico psicologici presenti nell'opera dello scrittore. Si potrebbe ora parlare di Freud.

Stuparich non amava Freud, a differenza di Saba. Era piuttosto legato allo psicologismo dell'Ottocento e del primo Novecento, da Tommaseo ai moralisti della «Voce».

Parliamo ora di linea letteraria triestina.

Nell'ambito di alcune comunanze di gusto, letture comuni per esempio, dobbiamo ritagliare, ricomporre la personalità di ogni scrittore; sbaglieremmo moltissimo se vedessimo tutti a misura di Stuparich, a misura di Svevo, o a misura di Saba, come rischia di far intendere Pancrazi, che parla di un 'tipo' triestino. Io ho reagito a quella tesi, accettandola con molte limitazioni e dicendo che va ricostruita la personalità dei diversi autori, che possono certamente avere avuto una simile formazione ideologica, culturale e umana, ma che poi sono soprattutto o soltanto se stessi. Quello che conta è, insomma, l'individualizzazione. Io ho parlato di una sorta di *concordia discors*, in questa letteratura triestina, che esiste come esiste (e se ne è parlato) una 'linea ligure', una 'linea lombarda', ecc.. I critici hanno sempre bisogno di distinguere, perché solo distinguendo comprendiamo le varie cose. È giusto tener presente il contesto, le coordinate di spazio e di tempo in cui si inserisce questa letteratura, ma nell'ambito di questo contesto bisogna ritagliare lo spazio e il tempo di ognuno. Possono essere tempi e luoghi comuni, ma diversamente sentiti. Una cosa è la sensibilità acuta, certe volte traumatica, di Saba, una cosa è l'atteggiamento più severo e composto di Stuparich, che vede le cose dall'alto, cerca di capire, pur soffrendone, le situazioni.

Ritengo che il problema della religiosità sia in qualche modo collegato al fortissimo senso etico dell'autore. Che cosa ne pensa?

Si avverte più volte la presenza di un vincolo religioso. Stuparich sottolineava la derivazione etimologica della parola *religio* da *religare*. Ma ciò non coincide con la religione teologica, rivelata.

Però c'è uno scritto di Stuparich, 'Valori cristiani', pubblicato in «Humanitas», ...

'Cristiani', non 'cattolici'. Tutti rammentano l'articolo famoso di Croce, uscito nel 1942: *Perché non possiamo non dirci cristiani*. D'altro canto chi ha conosciuto Stuparich sa che era un laico, di tendenze repubblicane, mazziniane, europeizzanti. Ritornando al romanzo *Simone* e ai suoi personaggi, è evidente che la protagonista Maddalena è la Pittoni: non c'è il minimo dubbio. Chi ha conosciuto la Pittoni sa che certi suoi gesti, certi suoi atteggiamenti sono quasi fotografati in *Simone*. Tornando con il discorso al significato dell'opera di Stuparich nel contesto della letteratura triestina e nazionale del 1900, si può parlare di una linea etica della letteratura triestina, dove troviamo appunto la figura di Stuparich, che riprende il moralismo slataperiano, però da un lato togliendogli il caldo respiro quasi dan-

nunziano che c'è nella visione della natura eccitata dell'amico, portando invece il respiro quieto di un temperamento riflessivo, piuttosto che incline alle accensioni passionali, o stilistico-coloristiche. Stuparich, poi, nella sua memoria ha depositato tutto il retaggio slataperiano naturalmente trasferito su una dimensione di maggiore riflessività, forse anche di maggiori letture. Slataper era innamorato di Ibsen, quindi navigava verso lidi un po' diversi. Anche Stuparich ha subito un po' d'ibsenismo, non la parte eroica, di esaltazione, ma piuttosto l'altra parte, per esempio di *Casa di bambole*: delle sue donne alcune hanno una loro autonomia, altre sono deboli e subiscono, dove c'è, l'influsso degli uomini. Il campionario di ciò si ritrova in *Donne nella vita di Stefano Premuda*, dove compaiono i vari tipi di donna: la donna sottomessa, la donna autoritaria, la donna rovinata dal poetaastro.

Quali ritiene che siano stati le fonti e i precedenti di Simone?

Che cosa si leggeva negli anni fra il 1945 e il 1950? C'erano molti film di fantascienza, che allora erano suggeriti dalla fantasia più o meno sbrigliata su fondamenti verniani e salgariani. Salgari ha scritto un libro che pochi conoscono e che si intitola *Le meraviglie del 2000*, in cui profetizza un mondo tutto diverso da quello del suo tempo. La differenza era fra questa fantascienza, che era più 'fanta' che 'scienza', e la fantascienza di adesso, dopo la conquista della luna. Abbiamo una produzione in qualche modo più tecnica, libri e film come *Guerre stellari*. Simone rappresenta un altro ciclo. In questo ciclo, parallelamente alla fortuna di questi film di fantascienza nel quinquennio 1946-1951/1952, c'era tutta una letteratura proibita nel periodo fascista che veniva invece alla luce e tradotta in italiano, e costituiva una delle nostre letture predilette. Abbiamo letto la famosa *Fattoria degli animali* di Orwell, in cui, attraverso la finzione zoologica, c'è una spietata critica del comunismo e del sistema totalitario. Poi, è venuto, sempre di Orwell, 1984 che è 1948 rovesciato, con invenzioni bellissime come la neolingua e 'Il grande fratello'. Accanto a Orwell si leggeva allora Huxley, il quale ha scritto *Mondo nuovo* e *Ritorno al mondo nuovo*, in cui il mondo nuovo è il mondo del futuro, con leggi spietate. Poi c'è un altro libro famoso, di uno scrittore rumeno, Gheorghiu, che ha scritto *La ventiquattresima ora*, da cui, tra l'altro, è stato tratto un film con Anthony Quinn e Virna Lisi. La tematica apocalittica sconfinava nella tematica carceraria attraverso una linea che va da Kafka a Gheorghiu; Bruno Vasari, amico di Stuparich, e suo corrispondente, ha ben sottolineato la relazione tra il mondo dei lager tedeschi e quello della rappresentazione di *Simone*, prigioniero di strani esseri astrali calati sulla terra.

Ritiene che nella figura del poeta che scrive le sue poesie nelle foglie secche ci sia un riferimento all'esperienza di Saba?

Credo di sì, anche se i rapporti tra Stuparich e Saba non sono stati ottimali.

Ritiene che il messaggio di Simone sia ancora attuale?

L'attualità di *Simone* è minore, oggi, nel tempo. È un libro giusto scritto nel momento giusto. In quel periodo si parlava largamente di queste cose. Naturalmente Stuparich non poteva competere con la fama internazionale del romanzo 1984 di Orwell. Comunque, quale che sia il successo piuttosto modesto di *Simone*, certamente era un libro attuale, che trattava una problematica attuale. Oggi il ro-

manzo è attuale nella misura in cui può essere attuale tutta l'opera di Stuparich, cioè di uno scrittore il quale ha trattato dei temi fondamentali nella letteratura triestina, ma anche fondamentali per un certo tipo di letteratura italiana o di letteratura senza confini, incentrato sull'uomo e il suo destino. Stuparich va avvicinato a scrittori come Bonaventura Tecchi, per esempio, che gli fu amico, attento alla problematica del bene e del male. Può essere accostato anche a Tommaseo, che ha tutta una galleria di ritratti femminili. Tommaseo era una lettura quasi obbligata per noi allora, ed evidentemente anche per Stuparich; il quale ha poi certamente letto e conosciuto Nievo, Fogazzaro, i moralisti della «Voce», Angelo Gatti autore di *Ilia e Alberto* e Piovene. Né va dimenticata la presenza, in *Simone*, di strutture più moderne (e si pensi ai due piani del racconto, già avvertibili ma in forme meno dialettiche e dinamiche, in *Ritomeranno*) e di uno stile più agile, disinvolto, elaborato e anche perciò in certo senso nuovo. Si può dire che *Simone* è, se non il capolavoro, l'opera meglio scritta da Stuparich, come può essere puntualmente confermato dallo studio delle due redazioni e delle relative varianti, da lei studiate nella tesi.

Come spiega le numerose critiche che sono state mosse a Simone?

Molti, allora, non l'hanno letto, anche perché la letteratura triestina era un po' quella dell'*ultima Thule* che pochi potevano conoscere, Svevo incluso. Quando io ho cominciato a scrivere su Svevo, negli anni 1950, avevo ben poco davanti a me. Stuparich, pur essendo un europeista, un mazziniano vicino al socialismo umanitaristico, vedeva la possibile risoluzione della situazione dell'Istria, di Trieste e della Venezia Giulia soltanto nell'annessione all'Italia. Lo 'Zibaldone' era nato proprio per dimostrare l'italianità di questa terra attraverso le sue voci più valide di scrittori del passato e del presente. Queste posizioni certamente erano viste come negative da tutta la sinistra socialcomunista, che allora faceva parte del Fronte Popolare. Inoltre Stuparich è stato un antifascista, anzi si impiegò nella Sovrintendenza alle Belle Arti perché, come dice lui stesso in *Trieste nei miei ricordi* non sentiva più sua la scuola di quel tempo. Pertanto ha scelto l'isolamento e la vicinanza di pochissimi e fidati amici. Tra questi mi sia consentito di includere me stesso.

2 - INTERVISTA A CLAUDIO MAGRIS

Elettra Sconocchia

Le rivolgo la prima domanda: Stuparich in rapporto alla letteratura mitteleuropea, e alle opere, secondo lei, in cui i modelli tedeschi potrebbero avere avuto maggiore influenza.

Claudio Magris

Non bisogna dimenticare che in quegli anni – sto parlando degli anni della formazione di Stuparich, quindi anteriori alla prima guerra mondiale e immediatamente successivi – il concetto di letteratura mitteleuropea non esisteva. Non dico certo che non esistesse la letteratura, e non dico che non esistesse il concetto di Mitteleuropa: il nostro amico e collega Agnelli ha scritto un libro facendo tutta una storia di questo termine, che però nasce in un ambito storico-politico-economico. Allora non era diffuso, come noi oggi potremmo credere, il senso della peculiarità della letteratura austriaca. Non è un caso, per esempio, che Slataper e

tutti gli altri non ci parlino affatto dei grandi autori austriaci di quell'epoca. Da questo punto di vista, se si pensa che Marin studiava a Vienna, Slataper ad Amburgo, Stuparich a Praga (la prima università tedesca fu fondata nel 1300 da Carlo IV), è importante rilevare che Marin, Slataper e Stuparich non si accorgono della produzione tedesca contemporanea; così Spaini si accorge di Kafka, ma solo un po' più tardi, intorno agli anni 1920. Stuparich si interessa della Nazione ceca, dei classici della letteratura tedesca; Slataper scrive il famoso libro su Ibsen, quindi la modernità, la contemporaneità la trova, giustamente, in Ibsen. Ma per lui i grandi scrittori austriaci e mitteleuropei non ci sono, in questo senso. Difatti, per esempio, gli uomini di cultura triestini non si accorgono dei primi romanzi di Svevo. Slataper non si accorge che Svevo ha scritto *Una vita* nel 1922, e *Senilità* nel 1928. Se per letteratura mitteleuropea si intende il grande romanzo conoscitivo, sperimentale, analitico, credo che in Stuparich questo non ci sia. C'è, credo, forse un modello kleistiano per asciuttezza, per intensità, ma non c'è il romanzo mitteleuropeo. Io credo che Stuparich sia stato, al di là della sua notevole testimonianza etico-politica – ho una grandissima ammirazione per Stuparich da questo punto di vista, perché è uno di quella pattuglia che non ha mai indulto a tendenze vitaliste, irrazionalistiche – uno scrittore esemplare in questo senso, che ha saputo guardarsi, molto più di altri (più grandi di lui forse), del suo gruppo, proprio da quelli che erano i rovesci negativi della sua cultura. Penso a Stuparich che scrive i *Colloqui con mio fratello*, alla posizione assunta a Trieste, quando nasce il fascismo. Soprattutto Stuparich è esemplare – un notevole, forte scrittore – in un libro, *Guerra del '15*. Gramsci, come lei sa, ammirava molto quest'opera. Secondo me Stuparich è un notevole scrittore moralista, e *Guerra del '15* è un libro che, ancora oggi, si legge non solo come testimonianza dell'epoca, non solo come notevolissima posizione umana, per la sua capacità di unire il patriottismo con un senso veramente democratico, pacifista: è uno dei più alti esempi intellettuali e spirituali di come è stata vissuta l'esperienza di giovane volontario; è anche un bel libro, veramente secco, asciutto. Credo che sia il capolavoro letterario di Stuparich.

La mia esperienza conta poco, perché non ho mai, come si suol dire, 'fatto i conti' con Stuparich, quindi non ho assolutamente nessuna riserva e, se avessi intenzioni dissacranti, le direi, ma non le ho. Mi sembra che, nell'insieme, la narrativa di Stuparich ignori i grandi fermenti linguistici, sperimentali. Se si pensa a quello che succedeva in Europa negli anni in cui Stuparich scrive, la sua è una narrativa – con tutto il rispetto – 'minore'. Pensi a un libro come *Un anno di scuola*, che io amo molto per il tema, per l'argomento: è però un'occasione sprecata, con tutto il rispetto per quest'opera molto simpatica. Invece in *Guerra del '15* Stuparich è uno scrittore veramente europeo; anche in alcuni racconti come *L'Isola* e pochi altri. Qualche volta qui colpisce una prosa un po' alta; io prediligo la prosa di *Guerra del '15*. Anche nei *Colloqui con mio fratello* la prosa è un po' paludata, mentre *Guerra del '15* è un'opera davvero intensa, rappresentativa.

È vicino al taccuino, all'appunto quasi ...

Sì, con nitidezza, con una grande forza. Ho l'impressione che, al di là dell'interesse storico-culturale che si può avere per l'argomento, *Guerra del '15* sia un libro che si potrebbe mettere in mano, con risultati positivi, anche ad un lettore scaltrito. Invece certi altri racconti danno l'idea di uno scrittore periferico.

Che cosa si può dire, secondo lei, sul rapporto di Stuparich con il mondo slavo?

Non sono in grado di dare una risposta esaustiva. Un libro notevole, per quegli anni, è *La nazione ceca*. Stuparich si è accorto che il tema non era facilissimo, perché Praga per noi è certo città ceca, ma allora, per la cultura occidentale, la cultura praghese era la cultura tedesca, l'università tedesca: c'erano i grandi scrittori come Kafka ma non solo: l'Espressionismo praghese ecc. La letteratura praghese in lingua tedesca è una delle più ricche del secolo. Non è poco avere scritto questo libro. Io condivido molto questa nobile aspirazione risorgimentale, mazziniana. Sul mondo sloveno lei sa che c'è già stato Pirjevec che ha accusato Stuparich di una certa faziosità. Non sono in grado di dare un giudizio analitico sullo scrittore: per dare un giudizio articolato bisognerebbe vedere come si è espresso; altrimenti credo ci sia il pericolo di trascurare quelle che possono essere rimozioni o sottovalutazioni della dimensione slovena, oppure di giudicare con atteggiamento un po' risentito. Poi, bisogna stare attenti nel valutare queste posizioni in un momento in cui c'era l'Europa dei fascismi; bisogna stare attenti per rendere giustizia alle posizioni di uno che era uno scrittore rispettabile ma non un genio. E allora, prima di fare delle critiche andiamo a vedere concretamente, a metterci nei panni di quello che intellettualmente si poteva fare; però qui non posso dare una risposta. Di ciò si è occupato Ara in *Trieste. Un'identità di frontiera*. Poi tutti e due abbiamo rielaborato il volume, ma sulla base dei dati dell'altro.

Vuol dire ancora qualcosa sulla personalità dell'autore?

Stuparich ha avuto il destino di essere l'erede di Slataper, quindi forse si corre il rischio di essere ingiusti verso di lui, perché gli è capitato questo fardello. Intanto è sempre difficile essere l'erede di qualsiasi cosa; inoltre Stuparich ne è stato l'editore, il continuatore, *post mortem*, in qualche modo. C'era quell'articolo di Ennio Emili, un poeta di avanguardia, sperimentale, morto alcuni anni fa. Ha scritto un articolo interessante, in cui contrapponeva a una triestinità bianca una triestinità nera, di cui vedeva in Slataper il simbolo; una triestinità sacrificale, la morte, il sacrificio proprio e altrui, tutta questa dura repressione, l'autorepressione slataperiana. L'autore vedeva in Stuparich una triestinità bianca, costruttiva, positiva. Poi c'è la grande triestinità ironica e sfingica di Svevo, che resta molto al di sopra e al di là di questi problemi: la grande triestinità, che è l'unica vera, grande, è quella di Saba... ma questo è un altro discorso... In questo senso Stuparich si è trovato nella posizione molto difficile di rappresentare anche valori morali, culturali: per uno scrittore ciò è difficile, perché qualche volta cozza con quella che è la libertà, la necessaria responsabilità dello scrittore. Stuparich si è trovato forse schiacciato a essere il continuatore, sempre il «fratello minore» di Slataper. Slataper – morto a ventisette anni – aveva una personalità infinitamente più prorompente, ma con aspetti molto discutibili. Credo che la maggiore maturità di Stuparich non sia dovuta al fatto che è morto a oltre settant'anni, mentre Slataper a ventisette, ma sia proprio un aspetto costitutivo della loro diversa personalità.

Secondo lei intervengono nelle opere di Stuparich elementi autobiografici?

Sì, molti. In *Ritourneranno*, in *Guerra del '15*, in molti racconti come *L'Isola* e anche in *Simone*. Credo che fosse una questione di generazione: l'autobiografismo non era semplicemente effusione, ma letteratura come esame di coscienza, come lavoro sull'io, quindi come autopedagogia.

Elettra Sconocchia

Ritiene migliore Stuparich novelliere o romanziere?

Elvio Guagnini

Secondo me Stuparich aveva qualità come scrittore di racconti brevi, che molto spesso, peraltro, sono dei romanzi condensati, delle vere e proprie trame per possibili romanzi.

Si possono proporre differenze e parallelismi tra Maddalena e le altre protagoniste della narrativa di Stuparich?

Questa è una domanda più complessa. Intanto ci sono analogie, indubbiamente, perché anche Maddalena fa parte di una storia personale, di una storia privata; però naturalmente Maddalena è proiettata in un altro tipo di contesto, un contesto anche di tipo programmatico-saggistico. Non è semplicemente un personaggio di tipo memoriale, non è un personaggio legato soltanto alla funzione del ricordo. Dipende dal contesto diverso in cui si inserisce questo personaggio, che fa parte di una situazione assolutamente atipica; quindi, se da un lato appartiene al mondo della riflessione e del ricordo di Stuparich, il fatto di essere collocata in quel contesto la rende un personaggio assolutamente diverso.

In Simone, ci può essere qualche rapporto con Freud?

Non lo so. Personalmente non vedo questo rapporto, non ne ho l'impressione. Forse sarà un rapporto con tutta una civiltà che Freud anche e parallelamente ha studiato, o con tutto un nodo di problemi che Freud ha approfondito, proprio perché la psicanalisi in fondo affronta il problema delle zone oscure dell'uomo nel momento storico in cui questi viene proiettato in una civiltà e in una cultura di massa. Forse questo provoca qualche affinità. Lo vedo, piuttosto, affinità con scrittori definiti di utopia, con degli scrittori di fantapolitica o simili. Certamente Freud ha a che fare con tutto questo, perché appartiene a questo sistema di analisi della civiltà moderna.

Se, e in che misura, Stuparich ha ripreso, in Simone, Proust, per quanto riguarda il gioco della memoria?

Anche qui penso che ci siano delle affinità che non derivano da una affezione diretta di Stuparich a Proust, quanto delle affinità che fanno parte un po' 'della cultura d'ambiente', in cui la memoria è uno degli elementi costitutivi, uno degli ingredienti. D'altra parte, Stuparich ha attraversato la cultura di quelle riviste degli anni 1930 e 1940, nelle quali il rapporto con questa cultura francese, di cui fa parte anche Proust, come scrittore portante di una certa modernità, indubbiamente era presente. Che ci sia un rapporto stretto fra Stuparich e Proust non direi, ma che ci sia un rapporto di affinità con una cultura e un ambiente nel quale si respirano certi problemi comuni, questo senz'altro. Non solo in *Simone*, direi anche nelle opere precedenti.

Anche in Ritorneranno?

In *Ritorneranno* no, piuttosto in alcuni racconti, forse anche ne *L'Isola*, che è il capolavoro di Stuparich, l'opera in assoluto più bella che ha scritto.

Simone non ha avuto il successo che hanno avuto altre opere di Stuparich e che ha avuto lo stesso romanzo Ritormeranno. La figlia dell'autore, la prof.ssa Giovanna Stuparich, mi ha spiegato che c'è stata una questione editoriale. Garzanti non ha più pubblicato, dopo il 1953, il romanzo; questo sarebbe uno dei motivi della scarsa diffusione dell'opera. Oltre a ciò, secondo lei, quali altre cause potrebbero esserci intervenute?

Se lei mi pone il problema se la ragione dello scarso successo sia una questione editoriale, la risposta è semplicemente «può darsi»; ma visto che lei mi ha chiesto anche altri possibili motivi, dovrei risponderle «non lo so». Può darsi che sia un libro che ha una visione molto ampia, che sia un libro molto difficile, molto complesso, uscito in un momento in cui, forse, nella cultura italiana si chiedevano altre cose ai libri di narrativa, non queste; perché indubbiamente l'opera ha dei riflessi orwelliani, secondo me. Io, che sono un lettore di Orwell, ricordo che negli anni 1950 ancora leggevo questo autore, spesso ne parlavo con gli amici, ma non vedevo mai grandi lampi nei loro occhi quando parlavo di questo autore che, viceversa, adesso è stato recuperato alla cultura italiana, vuoi per ragioni di carattere politico (attraverso *Omaggio alla Catalogna*), vuoi invece per ragioni di genere, perché una certa rappresentazione in termini utopistici, o in termini di utopia negativa, certamente è più in sintonia con il nostro modo di vedere le cose; forse, viviamo più intensamente questi problemi di quanto non si vivessero negli anni 1950. In quegli anni i problemi, per lo scrittore italiano, potevano essere la ricostruzione, i conti da fare con la storia recente, con un passato prossimo le cui ferite erano ancora aperte; oppure tutta una questione di privato rappresentato attraverso lirismi o simili. Invece questo libro di Stuparich è un libro molto amaro, molto secco, molto complesso, forse troppo complesso per la cultura italiana di allora: ancora una volta, forse, Stuparich era fuori tempo. Lei ricorderà quella bellissima pagina di *Trieste nei miei ricordi*, che secondo me è una delle pagine più belle, da mettersi in epigrafe a qualsiasi opera di Stuparich, in cui l'autore dice che rispetto ai vociani era troppo giovane per far parte dello stato maggiore vociano, ma rispetto ai solariani era troppo vecchio per poter essere perfettamente integrato; poi era triestino, e quindi necessariamente emarginato. Qualcosa del genere, anche se non negli stessi termini, si potrebbe dire anche per il problema dell'insuccesso, o del mancato successo, o della mancata ricezione di un testo come *Simone*: il fatto che un editore non l'abbia riproposto, avrà avuto certo ragioni profonde.

Qual è, secondo lei, il significato di Simone nell'opera di Stuparich?

Credo di averle già risposto. È un capitolo nuovo, indubbiamente, anche se non del tutto nuovo per chi ha letto tutto Stuparich, perché lo Stuparich del dopoguerra riflette molto sul presente, sul passato prossimo e sul futuro della civiltà: dominano in lui l'idea di una possibile collocazione dell'Italia e della cultura italiana nella cultura europea, l'assillo dell'esclusione, dell'emarginazione da un mondo che stava continuando ad avanzare; il suo umanesimo di tipo tradizionale è un umanesimo che forse lo taglia fuori rispetto ai mutamenti che nella civiltà degli anni 1950, si cominciavano a vedere anche dall'Italia e che invece erano ben presenti nella civiltà americana fin dagli anni 1930. Già gli osservatori degli anni 1930 cominciano a ragionare sulla civiltà tecnologica in fase di evoluzione, che

comporta tutti questi processi di massificazione, di perdita di identità dell'individuo. Sono problemi, in fondo, presenti ben prima negli italiani che 'fanno i conti' con il mondo americano. Nell'Italia degli anni 1950, invece, cominciano ad essere presenti in maniera più massiccia, attraverso il cinema, i libri e così via. Poi direi che anche un certo primo processo di neo-industrializzazione nel nostro Paese, fasi aurorali di tecnologizzazione comportano una necessità di riflessione su queste problematiche, in un Paese che però, tutto sommato, era ancora distante da tali problemi. La riflessione comincia subito, e ci sono la guerra, i campi di sterminio, la bomba atomica... Del resto la riflessione sul mondo dominato dalla bomba atomica attraversa tutta una serie di pensatori, sconvolge il mondo. Anche nella cultura giuliana bisognerebbe tenerne conto un po' di più. Per esempio c'è un libro bellissimo scritto da Silvio Benco, che lei sicuramente conoscerà bene anche come critico di Stuparich, un uomo legato all'Ottocento, a Goethe, a tutta questa vecchia civiltà che si porta dietro il vecchio «mondo dell'ordine»; Benco scrive un libro splendido, negli anni di guerra, e lo pubblica subito nel dopoguerra, tra il 1946-1947, libro che chiama *Contemplazione del disordine*. È un'opera sulla civiltà di massa, un libro che esorcizza, ma che nello stesso tempo evidenzia una quantità di fatti nuovi della civiltà moderna. Poi c'è un libretto gustosissimo, che ho ripubblicato un paio d'anni fa, un libro di un triestino molto curioso, ebreo, di origine albanese, che era stato sionista dopo il 1938, dopo le leggi razziali, poi partigiano di Giustizia e Libertà, delle formazioni del Partito d'Azione nella Bassa Friulana, che ha poi lavorato presso gli inglesi nell'amministrazione alleata a Trieste, in seguito divenuto giornalista della BBC, poi giornalista di quotidiani italiani «Il Giorno», «La Notte», «Corriere della sera»; in seguito ha fatto l'inviato speciale a Budapest, in Algeria, poi il dirigente di un'industria americana a Milano. Si chiama Giorgio Altazass. Ha scritto tra il 1950 e il 1951 un libro a Londra, pubblicato poi a Trieste dall'editore Zigiotti. Il libro è intitolato *Il manuale dell'uomo atomico*, ed è un libro alla Jonathan Swift, cioè una parodia, una satira feroce della civiltà della massificazione nell'era atomica. Quindi, una riflessione che non va lontano da questi problemi. Circa il significato di *Simone*, pensi al bellissimo titolo di un capitolo di *Piccolo cabotaggio*, su cui ovviamente lei avrà lavorato molto, perché *Piccolo cabotaggio* fornisce le coordinate per capire queste svolte prevedibili nell'opera di Stuparich: *Restaurare l'uomo*. Questo programma di restaurazione dell'uomo si misura, si confronta con gli «omuncoli» e viceversa. Qui ha la risposta.

Leggendo Simone ho avvertito un cambiamento di stile rispetto soprattutto a Ritornano. Perché in Simone Stuparich cambia tanto il suo stile?

Perché si è arrivati ai nuovi tempi.

Quanto autobiografismo è intervenuto in Simone?

Non ho la bilancia per pesare l'autobiografismo. Però in tutta l'opera di Stuparich c'è sempre autobiografismo, in tutte le cose che scrive, anche in *Simone*. Naturalmente lo scrittore realizza ciò in forme diverse: quando scrive *Trieste nei miei ricordi* scrive un libro di memorie dove saggio, lirica e memorialistica sono in complesso in equilibrio tra di loro; quando scrive *Cuore adolescente* scrive una specie di storia attraverso le vicende della microstoria della città nel 1900. Sono presen-

ti, insomma, varie forme di autobiografismo. Ci sono inoltre delle forme di autobiografismo più indiretto: anche la critica letteraria, in Stuparich, è una forma di autobiografismo. È un uomo che, in fondo, si porta dietro i segni di una civiltà in cui la presenza dell'io come memoria è fortissima, anche quando scrive libri. Del resto, non c'è opera di Stuparich che non sia pervasa da questa presenza del proprio ricordo. Ad esempio scrive anche *Ricordi istriani* contemporaneamente a *Cuore adolescente* o subito dopo. Il problema è stabilire le diverse ottiche, i diversi linguaggi in cui questo autobiografismo viene calato. D'altra parte è possibile scrivere anche un'opera lontanissima da ciò che si fa o che si è in un determinato momento, proiettata nello spazio e nel tempo, in luoghi e tempi lontani e fare tuttavia opera autobiografica; in *Simone*, indubbiamente, c'è l'autobiografismo, nel senso che lo scrittore pativa dentro di sé questo tipo di problemi.

Che cosa si potrebbe dire a proposito del rapporto di Stuparich con la natura, in Simone e in generale nella produzione narrativa dell'autore?

Lei ha presente quella pagina di *Trieste nei miei ricordi* (altra opera fondamentale, con *L'Isola*), nella quale Stuparich parla delle manifestazioni fasciste a Trieste, nel maggio del 1938? Stuparich scrive di aver preso un tram, di essere uscito dalla città, per andare a camminare in mezzo alla natura. Bisognerebbe partire da lì, o da *L'Isola* per stabilire qual è il peso che la natura ha nell'opera di Stuparich. La natura non è semplicemente lo scenario in cui l'autore fa muovere i personaggi: può essere l'alternativa alla storia, qualche volta. Stuparich scrive: «Andavamo lontano dalla città», la natura è dunque considerata il luogo in cui ci si immerge per ritrovare se stessi, lo stato puro, lontano dalle falsificazioni, dalle retoriche e così via, in fondo anche ne *L'Isola* c'è qualcosa del genere, anche se in questo racconto c'è pure il significato di un laboratorio dove i due protagonisti, padre e figlio, si trovano a ragionare dell'esistenza, in mezzo a uno straordinario scenario naturale, a ricondurre l'uomo alla natura. L'uomo diventa parte della natura (la natura non è solo sfondo): ma ne diventa parte per poter ragionare su se stesso, sulla malattia, sulla morte, sulle grandi problematiche della morte e della vita.

4 - INTERVISTA AD ANNA STORTI ABATE

Elettra Sconocchia

Secondo me nelle opere di Stuparich è presente una forte componente autobiografica, soprattutto relativamente al tema bellico. Che cosa pensa a questo proposito? Ritiene che sussistano degli elementi di continuità tra Guerra del '15, Ritorneranno e Simone?

Anna Storti Abate

Il discorso dell'autobiografia nelle opere di Stuparich e il motivo di riflessione sul tema della guerra mi sembrano strettamente collegati l'uno all'altro. A me il tema della guerra, per ragioni di studio ha interessato da vicino, quindi l'ho approfondito di più, però sicuramente in Stuparich ha una presenza dominante, che dura a lungo e in vario modo è stato la fonte di ispirazione di buona parte della sua produzione narrativa, della sua produzione saggistica, della sua riflessione in genere. Oltre e prima dei romanzi sicuramente devo ricordare *Guerra del '15* che è un diario di guerra, poi anche i *Colloqui con mio fratello*, un'opera che non saprei

definire, dal punto di vista del genere letterario, la quale, comunque, s'incentra per buona parte nella riflessione sul tema bellico. Tale tema è solo uno dei tanti nei *Colloqui*, ed è collegato ad una riflessione esistenziale sui rapporti umani, sul tema della vita e della morte, su tante altre cose. Il fratello dello scrittore è morto in guerra, in circostanze drammatiche, in quella guerra vissuta in maniera così profonda, quindi anche nei *Colloqui con mio fratello* la guerra ritorna come tema centrale, stimolatore di tante altre riflessioni. Mi sembra che uno dei motivi autobiografici di tutta la vita di Stuparich sia stato certamente questo. Che poi, nella produzione narrativa dell'autore entrino altri motivi autobiografici è altrettanto vero: non solo quelli legati alla guerra. Lei mi ha proposto di riflettere su *Guerra del '15*, *Ritorneranno* e *Simone*.

In Guerra del '15 e in Ritorneranno, il tema della guerra è affrontato in modo esplicito, invece in Simone è discusso per mezzo di una simbologia sottesa; tornando indietro nel tempo con il pensiero, il protagonista critica l'umanità del proprio tempo.

Sono d'accordo, anche in *Simone* uno dei temi presenti, pur se rappresentato in maniera più filtrata, più simbolica, è la guerra, io però lo vedo come un antefatto, come una specie di catastrofe apocalittica, non una guerra storica come nelle due opere precedenti, che esplicitamente si riferiscono alla prima guerra mondiale. Direi inoltre che, se mai, in *Simone*, si fa riferimento alla bomba di Hiroshima. Vi vedo rappresentata una situazione apocalittica, che fa piazza pulita dell'umanità, da mettere in relazione con l'ultima pagina de *La coscienza di Zeno*, una catastrofe che sconvolgerà l'umanità, sconvolgerà il mondo.

Dato che lei ha nominato quest'ultima pagina de La coscienza di Zeno, si potrebbe fare un cenno al concetto di 'triestinità'. Pancrazi parla genericamente di scrittori triestini, avvicinando Slataper, Svevo, Saba, certo non volendo dire che tutti hanno lo stesso modo di scrivere, però parla della triestinità come di un carattere che starebbe alla base delle opere di questi scrittori. Che cosa ne pensa?

Sono molto scettica in generale nei confronti di queste categorie astratte, che soprattutto diventano astoriche, quindi accomunano autori che hanno date di nascita molto diverse e che trarrebbero un elemento comune dalla loro terra, come la pianta che assorbe dalle radici una linfa. Sono un po' scettica sulla possibilità di parlare di sicilianità come fanno a proposito della letteratura siciliana, accomunando Verga, Pirandello, Capuana, Sciascia e tutti quanti, come se tutti avessero succhiato, con il latte materno, una sorta di linfa...

Però, pur senza voler portare all'estremo questo discorso, non si può negare che, negli stessi anni, questi scrittori hanno vissuto esperienze in modo molto più forte rispetto ad altri intellettuali che non vivevano a Trieste. Non è così?

Sì, se consideriamo tutti gli autori di una stessa generazione questo discorso è molto più dimostrabile, anche nella pratica. Cioè, se mettiamo insieme Slataper, Stuparich e altri scrittori di questa stessa generazione.

Ho intervistato il prof. Magris, il quale mi ha detto che, secondo lui, Stuparich ha un pochino sofferto per il fatto di essere stato considerato come 'fratello minore' di Slataper: che cosa ne pensa?

È un'eredità pesante e penso che lui ne abbia sofferto, ma allo stesso tempo si sia sentito fiero di questo, che lui per primo si sia sentito fiero di prendere in mano

l'eredità del «fratello maggiore», il quale è stato anche un maestro per lui: Slataper aveva una personalità così prorompente, che coinvolgeva gli altri, li entusiasmava nelle sue iniziative. Di un progetto che avevano fatto immediatamente prima della guerra, di una rivista culturale europea, che facesse conoscere anche in Italia esperienze culturali e letterarie dei Paesi della Mitteleuropa di cui tutti ignoravano l'esistenza nel resto d'Italia, c'è traccia, se non altro come rimpianto, anche negli scritti di Stuparich successivi. Sicuramente Stuparich era stato coinvolto e appassionato da questo progetto. La guerra distrugge la possibilità, arriva come un'accetta che taglia anche lavori editoriali di questo genere, e rimane il rimpianto, anche dopo la morte di Slataper e di tanti altri giovani della sua generazione, anche nei decenni successivi, di non aver potuto portare a termine insieme lavori di questo genere. Penso, però, che Stuparich fosse anche fiero e sentisse l'eredità ricevuta in modo positivo, quindi si sentisse continuatore, in qualche modo, di quelle parole d'ordine che forse erano state elaborate più da Slataper che dagli amici, di cui lui rimaneva ormai l'unico interprete, l'unico testimone. Si vedano ad esempio, in *Trieste nei miei ricordi*, le pagine in cui ricorda il progetto della rivista di cui parlavo: mi sembra che esse mostrino anche la fierezza di essere ancora legato a quegli ideali, anche se adattati a circostanze diverse. Soprattutto nel ventennio fascista, quando tali ideali erano stati completamente travolti. In lui, l'operazione di restauro degli scritti slataperiani e tutta la sua attività di scrittore, in quegli anni, erano intrinsecamente antifasciste. Mi sembra che questo mostri la piena consapevolezza di essere custode di quelle posizioni di internazionalismo, di apertura alle culture di tutti gli altri Paesi, compresi quelli dell'ex Austria-Ungheria che in Italia nessuno conosceva, di esperienze politiche come quella della Cecoslovacchia che aveva conosciuto da vicino e di cui aveva apprezzato anche il valore.

Quindi, se si volesse tentare un bilancio a questo proposito, esso non potrebbe essere né del tutto negativo né pienamente positivo, ma forse risulterebbe più positivo che negativo, pensando all'opera compiuta da Stuparich. È così?

Sì. Penso inoltre che egli abbia compiuto questa opera in maniera isolata e soffrendo per la mancanza dell'appoggio di altri uomini che la pensassero come lui, prima di tutto il fratello, ma certamente anche Slataper e gli altri amici che erano venuti meno. Con la guerra poi, altri rapporti erano stati interrotti con tutto il gruppo vociano, più o meno disperso. Stuparich riallaccia altri contatti; con dei letterati più che con degli intellettuali, visto il nuovo clima culturale, ma, nell'autore, rimane sempre una sorta di nostalgia per una stagione che ormai non si può più ripetere, ed è una nota dominante di tutta la sua produzione.

Tornando alla guerra, essa ritorna, come tema di riflessione dominante, in tutta la produzione di Stuparich. Le ragioni di questo le possiamo trovare in Guerra del '15, nel modo in cui la guerra ci viene presentata in quel diario di guerra, steso a posteriori, ma sulla base di appunti che erano stati presi 'a caldo'.

Quel diario è il diario di un volontario, di un irredentista, di uno che aveva creduto nelle ragioni per le quali era andato a combattere e che parte con gravi difficoltà e gravi rischi per lui e per la famiglia, costretto ad assumere un nome diverso per non mettere a repentaglio la sicurezza dei suoi familiari rimasti a Trieste.

Il diario registra, secondo me, la presa di contatto brutale con ciò che la guerra significa, anche per chi, come Stuparich, aveva visto in essa l'unica soluzione ormai possibile per risolvere la questione delle terre di lingua e di cultura italiana appartenenti all'impero. Essa viene sentita come una sconfitta. Anche Stuparich parte per la guerra, parte convinto della sua necessità, della sua ineluttabilità più che altro, però da quest'esperienza riporta una impressione devastante, che in quel diario appare anche incrinare le certezze con le quali i giovani volontari erano partiti. Innanzitutto l'esperienza di guerra che Stuparich fa è diversa da quella degli altri intellettuali italiani pure arruolati, perché lui, in qualità di triestino, di irredento, era arruolato come soldato semplice, il che è una cosa ben diversa, dall'essere arruolati come ufficiali; quindi viene mandato sul fronte, fa l'esperienza della guerra di posizione, quella particolare guerra, con quelle modalità devastanti anche sul sistema nervoso, sull'equilibrio, sulla psiche dei combattenti e in condizioni psicologiche particolarmente difficili. Da quel diario noi registriamo le difficoltà del soldato-Stuparich che è a contatto con altri commilitoni, provenienti dalle parti d'Italia più diverse, che anzi lo guardano con sospetto, perché irredento e quindi responsabile dell'entrata in guerra dell'Italia, inoltre lo considerano traditore dell'impero, quindi sospetto di possibili altri tradimenti. Due volte sospetto, in qualche modo. Lo trattano quindi con diffidenza. Di questo, nelle pagine di *Guerra del '15* c'è una traccia molto evidente. Oltretutto si trova – lui giovane di buona cultura, di buone maniere, di buona famiglia – a contatto con un'umanità che è diversa da quella che era abituato a frequentare, con la vita della trincea, nel fango, nello sporco.

In Guerra del '15 si avverte tutto questo.

Mano a mano queste impressioni, queste sensazioni diventano sempre più pressanti, e non dico che cancellino le motivazioni politiche della guerra, però ridimensionano molto e, per lo meno, lo inducono a domandarsi se fosse valsa la pena di scatenare tutto questo cataclisma per ottenere quel risultato. Le motivazioni di fondo non vengono mai meno, non vengono rifiutate o respinte radicalmente, però ne escono abbastanza ridimensionate, mi pare. Quando, dopo due mesi di vita al fronte, Stuparich riceve la comunicazione che è stato chiamato per il corso allievi sottufficiali, è con sollievo che lui, con il fratello, abbandonano il fronte e pongono fine a questo impatto drammatico con la realtà della guerra. Non tutti coloro che hanno lasciato tanti scritti su questo stesso tema hanno affrontato in maniera così brutale la stessa esperienza. È la natura particolare dell'esperienza di guerra che Stuparich ha vissuto, che ha determinato poi la presenza costante di questa tematica, in tutta la sua riflessione successiva. In *Guerra del '15* il conflitto comincia a essere posto come un problema: l'autore si domanda se sia umanamente lecito, non tanto politicamente, ma moralmente, scatenare un simile cataclisma, nel quale l'umanità viene coinvolta e sottoposta a torture, a sofferenze così grandi, per conseguire un obiettivo, qualunque esso sia. A me sembra di poter trovare le ragioni della riflessione costante di Stuparich attorno a questo tema già in *Guerra del '15*, dove il conflitto viene presentato come un problema non risolto, sul quale lo scrittore sentirà di dover tornare in seguito, più volte, anche in modi diversi. In *Ritornarono* la sofferenza della vita di trincea forse è stata superata, ma non è superata la drammaticità dei «problema-guerra»,

tanto è vero che il romanzo si chiude con le parole pronunciate dalla madre dei protagonisti che dice «solo di lì può capire se una tale tragedia avesse una qualche giustificazione». Anche quest'opera si chiude con un interrogativo. Quella domanda pone un interrogativo più morale che politico sulla guerra: se inizialmente c'era stata una condivisione delle motivazioni storiche, politiche, da essa poi, alla prova dei fatti, era nata una serie di riflessioni, sul piano morale, che ritornano continuamente ad essere proposte. Ciò si verifica anche in *Simone*, dove la guerra è posta come una specie di antefatto, ma continua ad essere presentata soprattutto nelle sue componenti problematiche, inducendo a riflettere su ciò che si distrugge con essa piuttosto che a ciò che può essere risolto.

Ritengo che in Simone si compia un 'processo all'uomo' in tutta la sua interezza, quindi che, in un certo senso, il messaggio che lo scrittore ha voluto esprimere sia anche più negativo di quello affidato alle altre opere. In Ritornneranno ha posto un dubbio riguardo alla legittimità della guerra, ma ci sono anche barlumi di speranza, perché la mamma Carolina è una donna che ha molta fede. Quando il figlio torna a casa cieco lo conforta, lo aiuta a superare la tragedia. In Guerra del '15 invece – io ho, però, approfondito maggiormente lo studio del romanzo Ritornneranno, quindi non mi sento di indagare a fondo le problematiche espresse in quest'opera – c'è una impostazione diaristica, quindi è un'opera che va considerata un po' a sé: è una registrazione di forti impressioni, ci trasporta nel clima, nei momenti vissuti di quell'esperienza. Reputa giuste queste mie considerazioni?

Riguardo a *Ritornneranno* dobbiamo pensare che sono passati vent'anni, durante i quali lo scrittore ha potuto riflettere su questi temi e maturare da un punto di vista narrativo. Infatti rispetto a *Guerra del '15*, che è un diario di guerra, in *Ritornneranno* c'è un più ampio respiro narrativo, le problematiche belliche sono sempre presenti, però ci sono anche un po' di speranza, un minimo di fiducia nel futuro. A questo proposito vorrei ricordare che al Convegno che c'è stato nel 1991 su Stuparich, qui a Trieste, Isnenghi ha prospettato un'ipotesi interpretativa che io trovo suggestiva. Ha sostenuto che tutte le figure femminili del romanzo – la madre, la sorella, le amiche della sorella, perfino la serva slava – siano portatrici di valori positivi, della continuazione dei valori vitali, sì che tutelano, oltre e al di là della guerra, ciò che i personaggi maschili hanno rischiato di distruggere e di travolgere; questi valori sono rimasti nel focolare domestico, tra le pareti della casa dove le donne hanno mantenuto vivi gli ideali vitali, e la fede può essere uno di questi. Carolina è certamente una donna molto religiosa; sicuramente è uno dei personaggi più religiosi che compaiono nella narrativa di Stuparich. La fede è uno dei tanti valori vitali, così come la famiglia, gli affetti familiari, la capacità di mantenere legami al di là di ciò che la storia travolge.

Mi ha detto, in un nostro precedente colloquio, che a suo parere è difficile poter dare un giudizio ed una definizione riguardo alla religiosità di Stuparich, però non posso fare a meno di porle una domanda. Lo scrittore non era cattolico, mi ha detto anche il prof. Maier che lui era dichiaratamente laico, ma la problematica religiosa è sempre avvertita, in tutte le sue opere, anche in Ritornneranno e in Simone; inoltre è sempre attraverso la religione che si riesce a non perdere del tutto la speranza, di fronte al crollo di ogni certezza. Come si spiega tutto ciò?

Secondo me solo alcuni personaggi sono sicuramente molto religiosi; che questi personaggi siano poi portatori della visione del mondo di Stuparich stesso

mi sembra un po' più difficile da sostenere. C'è in loro la rappresentazione della sicurezza che la fede può dare. Forse essi sono guardati con 'rancore e nostalgia' dall'autore, con il rammarico di non potere avere la stessa loro fiducia.

Quali sono, secondo lei, i principali limiti del romanzo?

A me sembra un progetto troppo ambizioso quello che Stuparich si è posto con questo romanzo: perché vuole essere una specie di romanzo-saggio, di romanzo ideologico o morale, mentre è anche un'opera di narrativa; è troppo ampio, e cerca di affrontare una serie troppo ampia e impegnativa di problemi. Può ricordare, per certi aspetti, opere come quelle di Orwell, la prospettiva di futuri abbastanza terrificanti. Però le opere di Orwell sono librettini la cui efficacia, proprio nella prospettiva di questi futuri drammatici e inquietanti, è data dalla brevità, dalla sinteticità e dalla efficacia di alcune metafore scelte. Stuparich ha troppo dilatato l'idea iniziale, che probabilmente era buona.

Quali sono, secondo lei, le opere in cui lo scrittore ha dato prova di maggiore abilità artistica?

Io apprezzo molto alcuni racconti lunghi di Stuparich, ad esempio *Un anno di scuola* e *L'isola*.

ELETTRA SCONOCCHIA

5 - LETTERA-INTERVISTA A GIOVANNA STUPARICH CRISCIONE, FIGLIA DELL'AUTORE

Riporto, di seguito, il testo della lettera gentilmente inviata dalla prof.ssa Giovanna Stuparich, in data 7 maggio 1997, da Roma, contenente alcune osservazioni inedite sul romanzo *Simone* di Giani Stuparich.

Giovanna Stuparich, figlia di Giani Stuparich:

Ho letto *Simone*, appena uscito dall'Editore; e mi ha lasciato molto perplessa e titubante. Mentre il primo romanzo *Ritourneranno* mi aveva commosso incredibilmente, *Simone* da principio mi ha lasciato fredda. Mi sembrava un po' artificioso, non riconoscevo lo stile di mio padre. Ma forse ciò era dovuto al fatto che ero molto prevenuta verso la donna (Maddalena) che l'aveva ispirato... Poi sono passati parecchi anni e ho potuto rileggerlo con più calma e, non essendo io una ragazzina (come in fondo lo ero stata nel 1953) ho potuto dare un giudizio più ponderato, più oggettivo... E il libro mi è piaciuto di più.

Fra l'altro ho saputo apprezzare meglio alcune descrizioni di uomini e paesaggi molto ben riuscite.

L'ho riletto qualche anno fa e ho scoperto altre pagine molto belle, ma sento ancora il 'racconto' lontano da me, dalla mia mentalità.

Non so che cosa succederà quando lo leggerò nella vecchiaia più avanzata!

A mia sorella Giordana *Simone* è sempre piaciuto molto. Con mia mamma non ne abbiamo mai parlato. A mio figlio Marco (cinquantenne ormai) piace.

(F. to Giovanna Criscione Stuparich)